

Un brano da “L’Accamosciato” – progetto di Romanzo.

Il complesso penitenziario, un castello del XVI secolo abbarbicato in cima al paese, dominava l’intera vallata e si vedeva da chilometri di distanza, come un enorme cappello di pietra sulla testa di una collina. Tutto intorno si dipanava il borgo vecchio di origine medioevale, un mazzolino di bassi caseggiati popolari fieramente eretti lungo vicoli strozzati e strettissimi, angoli spigolosi e improvvisi pertugi.

I raggi di sole che filtravano dagli anfratti, come la luce di un sipario, accarezzavano qua e là pareti, finestre e balconi. Ovunque piante fiorite di capperi, vasi di fiori, rampicanti e panni stesi: una cornice che conferiva a quel dedalo di viottoli un’aria accogliente.

Appena sotto il castello, nella piazzetta della Colleggiata di Sant’Andrea, la chiesa principale, c’era un mirabile palazzo che ancora ospitava residuati della casata dei Colonna, ramo locale di una famiglia nobile di antico lignaggio, riveriti Principi da tutti i palianesi. Lo stesso castello era intitolato a loro, ma apparteneva da tempo allo Stato. Concepito come fortezza militare, da molti decenni era un carcere. I paesani lo chiamavano semplicemente *jo Forte*.

Ai piedi del borgo vecchio, sotto le mura ancora vivaci e ben conservate, c’era il paese nuovo che si allungava, via via diradandosi fino al fondo valle, accompagnando le strade asfaltate che assecondavano il declino della collina.

Dal lato sud, tutti questi strati erano ben apparecchiati, in modo tale che arrivando dal basso si vedesse l’intero presepe: le case nuove, le mura, le case vecchie e infine, in cima, il castello Colonna.

Dal lato opposto, invece, qualche villetta, la sagoma del cimitero, la piccola tenuta agricola del carcere e subito il Forte che solo da questa via si poteva raggiungere in auto. La strada terminava davanti a un portone di legno, unico passaggio lungo tutta l’ampia circonferenza esterna del complesso carcerario: una muraglia alta, possente e ben difesa da diverse garitte.

Proprio questa via, quella meno gentile, ero quella che avevo percorso per giungere alla meta, dopo aver incrociato il corteo funebre e tratto i presagi del caso.

Il primo portone, neppure blindato, era difeso da un posto di blocco e dai tiratori posizionati sulle mura. Un pertugio minore permetteva ai visitatori appiedati di accedere all’interno, subito fermati dalle guardie. Questo era un passaggio obbligato per raggiungere i due edifici adiacenti.

Uno, quello più grande e di più recente costruzione, ospitava la direzione, gli alloggi e i servizi di ristoro per il personale. L’altro, era la sede dello spaccio cooperativo.

Il carcere vero e proprio si trovava una trentina di metri più in alto, dentro una seconda fila di mura interne che contenevano il corpo originale dell’antico castello. Dal primo

ingresso non si poteva scorgere il secondo che evidentemente si trovava dalla parte opposta.

Nel complesso il carcere era una costruzione affascinante e anomala: le guardie dalle garitte controllavano dal basso verso l'alto i merli perimetrali dell'antico edificio, luogo obbligato per gli eventuali fuggiaschi disposti a calarsi con una corda dalle pareti a strapiombo, esponendosi alla mercé delle guardie sottostanti. Chi fosse riuscito nell'impresa aveva l'ingrato premio di ritrovarsi con un'altra fila di mura davanti e questa volta le garitte incumbenti su di lui. Forse per questo, da Paliano non era mai fuggito nessuno.

Appena arrivati, dopo aver subito la perquisizione prescritta dal regolamento, ci indicarono il posteggio riservato: un piccolo fazzoletto d'asfalto privilegio di pochissimi e sempre, come volle specificare il Brigadiere che ci aveva accolto, per espressa autorizzazione del direttore.

«Me lo concedo!» risposi, ilare, ben sapendo che non ero ancora in carica.

Poi, finalmente, ci avviammo verso l'alloggio assegnatomi dal Ministero. La prima cosa che vedemmo, entrando nell'edificio demaniale, fu una lavagna impolverata con su scritto la tabellina del tre.

«Forse è un codice di sicurezza» sussurrai a Lucia, per dare un senso a quella visione inaspettata.

«Non proprio...» specificò il Brigadiere. «Fino a due anni fa, questa era la sede della Scuola elementare di Paliano».

Un vincolo palese e indissolubile legava il carcere e la società del luogo e non tardai a scoprire che ogni famiglia a Paliano vantava un congiunto o un parente prossimo fra il personale di servizio. Per molti, il penitenziario era l'unico sbocco occupazionale in un territorio assai povero e ad economia agricola.

Per questo, il mio primo tentativo di fare due passi per il paese si risolse in una toccata e fuga: ero troppo stranito dai cambiamenti per reggere il peso degli occhi di tutti addosso.

Le masserizie da Roma arrivarono due ore dopo di noi e prontamente le fecero scaricare direttamente nelle nostre stanze. Il lavoro fu svolto da due detenuti, sotto gli occhi vigili di un agente.

Fui colto da emozione: per la prima volta vedevo degli autentici galeotti! Per un attimo il loro apparire mi restituì le sensazioni che provavo da bambino quando, nella mia terra natale africana, vedevo la letè rassettare casa. Un senso di stupore di fronte all'idea che lei fosse uguale a me.

«Mamma guarda!» gridai un giorno, nel mezzo della mia infanzia, testimone di un incidente domestico. «La letè ha il sangue rosso come il nostro».

«Sembrano come noi...» fu il mio pensiero puerile e deluso, quasi mi aspettasi di scorgere nei visi di quei due caratteristiche prettamente lombrosiane: zigomi sporgenti, sopracciglia folte, sguardo bieco...

Niente di tutto questo, erano due individui pacati e pure di buon umore.

«Superiore» si rivolse uno dei detenuti all'agente. «Dove si deve montare il letto?»

«Aspetta che chiedo» fu la risposta colloquiale del interpellato.

La Legge di Riforma prescriveva l'obbligo del "Lei" a tutti, per non creare strane familiarità e per tutelare il rispetto della persona.

«Chissà quante cose studiate sul Regolamento e poi in galera...» pensai molto fugacemente, prima di tornare a cose più concrete:

«Per favore,» esortai. «Adagiate sulle reti le tavole anti – artrosi.»

«Che strana la vita» esclamò il detenuto a cui mi ero rivolto. «Prima eravate voi a mettere a noi il tavolaccio! Oggi è il contrario.»

Quel tentativo di umorismo cadde nel vuoto, la mia mente era altrove. Quell'epiteto servile, "Superiore", rivolto dal detenuto all'agente all'improvviso risuonò nitido dentro di me. Provai una forte scossa emotiva. Un senso di rigetto e di trionfo insieme.

Ero *dentro* da poco tempo e già tutto era cambiato.

...

Lucia era euforica:

«Guarda che panorama da questo balcone!»

Si accostò a me, in segno di pace e presto ogni tensione si sciolse in un abbraccio.

«Le bambine dormono...» sussurrò lei, con la voce del desiderio.

«Le bambine dormono» convenni, speranzoso di poter cancellare quel carico d'ansia che mi pesava sul cuore.

E così fu: si fece l'alba facendo l'amore.

Fra un intervallo e l'altro delle pratiche passionali, sorseggiavo una maxi bottiglia di Coca Cola e mi sforzavo di tenere sgombra la mente, ma senza successo. Il mio pensiero correva troppo spesso a Cesare, Lende e Carla.

Li avevo lasciati il giorno prima, immersi in quel pianeta distante chiamato Roma, e già il mio universo era cambiato e strani alieni mi ronzavano intorno: i detenuti e gli agenti. Custodi e custoditi assieme, stretti nello stesso nodo, prigionieri delle stesse mura e sotto la responsabilità di un unico individuo: il direttore.

Un senso di nausea mi pervadeva, tale da farmi rivivere la terribile traversata dall'Africa all'Italia, quando bambino avevo sperimentato cosa vuol dire ricominciare. Proprio come allora, la sensazione di naufragare in un mare in tempesta di un profondo blu notte mi attanagliava l'anima.

Per reagire, stringevo a me Lucia con avidità quasi selvaggia, finché lei mi assecondava e finché esausto mi lasciavo andare sul cuscino e la voglia di parlare, difetto antico e incorreggibile, prendeva il sopravvento.

«Vedi, Lucia: non bisogna farsi cogliere dalle emozioni! Sì, è vero che soffrono, ma sono delinquenti... » dicevo, come un fiume in piena, nel tentativo di giustificare a me stesso la disumanità di quella professione. «Altrove c'è la forza!»

Lucia ascoltava e capiva che ero in cerca di comprensione e non di dibattiti e quando poteva mi richiamava al sesso e al silenzio sublime dell'intimità dei corpi.

Fra me e Lucia, ormai da qualche tempo, si era frapposta una prorompente voglia di trasgressione. Ogni notte sesso a gò gò ed ogni volta era assai vivace la ricerca di un rapporto intrigante e libero. Ero fondamentalmente io il trainer di espressioni amoroze torbide, spinto dal desiderio di superare un'educazione bigotta e di realizzare con la fantasia quella voglia di adulterio che da Carla in poi aveva preso a crescermi dentro.

La totale mancanza di importanti esperienze prematrimoniali sollecitavano il bisogno di colmare ogni lacuna e sentivo che la nuova vita, intrisa di lucchetti e sbarre alle finestre, non poteva che accrescere la voglia di... evasione.

Lucia, a suo dire, cercava solo di starmi al passo, ma spesso ero io che dovevo affrettarmi per raggiungerla.

Così era ogni volta e così fu quella notte, finché l'alba ci colse impreparati allo spettacolo cui mai in una città, sia pure eterna come Roma, avremmo potuto assistere.

Come un sipario, il giorno ci nacque davanti.

Gli animali della «Selva», il vicino Parco Naturale dei Principi Ruffo di Calabria, erano al risveglio e dal nostro talamo si poteva udire il loro sommesso tramestio. Il sole velocemente s'accendeva sempre più, cangiando i suoi colori di fuoco. Le verdi colline palianesi sembravano sgranchirsi ai primi raggi e all'orizzonte si stagliavano i profili dei maestosi monti ciociari. Le campane della Colleggiata di Sant'Andrea rintoccavano le prime ore.

E noi, in questo splendore, nudi e in pace con noi stessi, godemmo di una felicità istantanea e profonda. Tutto era al suo posto e non c'erano più rancori: nessun torto e nessuna ragione.

Fu in quel momento che l'immagine della bicicletta sfasciata, giacente ormai nello scantinato dell'edificio demaniale, si frappose fra la perfezione e la vita reale. Pensai, allora, ripescando nel cassetto remoto dei desideri inappagati, che dovevo rimborsare in qualche modo le bambine.

«Lucia,» dissi, spezzando l'idillio. «Perché non ci compriamo un cane?»